

## Francesca Caputo

### *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant\**

#### 1. La ricerca dei fondamenti dell'etica in Kant

Kant ha ridefinito l'autonomia di scienza, morale e arte, mostrandone le condizioni di possibilità, le differenze e i limiti all'interno del concetto generale di ragione. Con questa operazione Kant differenzia tre tipi (usi) di ragione: ragione teoretica, ragione pratica e ragione estetica<sup>1</sup>. Per quanto riguarda i primi due, nel *Proemio alla Vorlesung Kants über Ethik*, opera che comprende gli appunti presi dagli studenti delle sue lezioni a Königsberg, negli anni dal 1775 al 1781, Kant precisa: "Ogni filosofia è o teoretica o pratica. L'una costituisce la regola del conoscere; l'altra offre la regola della condotta con riferimento al libero arbitrio. La differenza della filosofia teoretica da quella pratica riguarda l'oggetto. La prima ha per oggetto la teoria, la seconda la prassi"<sup>2</sup>. Più precisamente: "La sfera teoretica riguarda la conoscenza, quella pratica la condotta. Fatta astrazione dagli obiettivi, la filosofia della condotta è quella che ci offre le regole del retto uso della libertà; e ciò costituisce appunto l'oggetto della filosofia pratica, senza alcun riferimento agli scopi particolari"<sup>3</sup>. La prima si occupa della conoscenza e della sistematizzazione dei fenomeni che costituiscono la natura sensibile (indagine sulle *leggi di natura*), la seconda riguarda gli esseri ragionevoli come cose in sé, il senso morale (indagine sulle *leggi di libertà*)<sup>4</sup>.

\* Il presente saggio è una riformulazione in parte completamente nuova e una ristrutturazione di un mio testo uscito come capitolo di libro nel mio lavoro monografico: F. Caputo, *Etica e Pedagogia*, volume terzo, Pellegrini, Cosenza, 2005.

<sup>1</sup>I distinti momenti della sua idea di ragione: la ragione teorica nella sua relazione essenziale con la metafisica, la ragione pratica nella sua relazione fondamentale con la conoscenza morale ed il compito morale, la ragione estetica che permette di unificare la ragion pura con la ragion pratica, sono messi a fuoco da Michele Borrelli nell'esamina dell'idea di ragione comunicativa in Jürgen Habermas (cfr. M. Borrelli, *La pragmatica universale e la struttura emancipativa del discorso in Jürgen Habermas*, in «Qualeducazione», fasc. 64, Pellegrini, Cosenza 2003, pp. 27-42; cfr. anche dello stesso *Prefazione*, in F. Caputo, *Scienza pedagogica comunicativa in Jürgen Habermas*, «Pedagogia Teoretica», collana diretta e fondata da M. Borrelli, Pellegrini, Cosenza 2003, pp. 7-21).

<sup>2</sup>I. Kant, *Eine Vorlesung Kants über Ethik*, Im Auftrage der Kantgesellschaft, herausgegeben von Paul Menzer, Pan Verlag Rolf Heise, Berlino 1924, pp. VII-335; trad. it. e pref. di A. Guerra, *Lezioni di etica*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 3.

<sup>3</sup>*Ivi*, p. 3.

<sup>4</sup>Scrive J. Lacroix: "L'intérêt de la raison théorique, c'est la connaissance, la systématisation des phénomènes qui constituent la nature sensible. L'intérêt de la raison pratique est suprasensible: il porte sur les êtres raisonnables comme choses en soi. Au sens moral, cet «intérêt» est essentiellement «désintéressé», puisqu'il exige une totale purification de la sensibilité et tend à instituer, dans le sensible même, une autre «nature», une nature intelligible" (J. Lacroix, *Kant et le kantisme*, «Que sais-je?», Le Point des Connaissances Actuelles, n° 1213, Presses Universitaires de France, Boulevard Saint-Germain, Paris 4<sup>e</sup> édition 1973, pp. 82-83).

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

Se la domanda della prima Critica è *cosa possiamo conoscere* (o *sapere*)<sup>5</sup>, la domanda della seconda Critica è *cosa dobbiamo fare*?. In entrambi i casi, la filosofia kantiana ha, come fine ultimo, la ricerca delle condizioni della possibile conoscenza e, di conseguenza, la messa in evidenza dei limiti della ragione, in generale. Fondamentalmente il pensiero kantiano si dimostra dualistico, cioè basato su due mondi: il *mondo sensibile*, da un lato, e il *mondo intelligibile*, dall'altro. Se il mondo sensibile coincide con l'ambito empirico dei fenomeni, il mondo intelligibile è tutto ciò che può essere pensato, ma che non trova riscontri sul piano dell'esperienza empirica.

Per Kant, l'uomo è l'unico essere dotato di una duplice facoltà: ha inclinazioni e desideri sensibili e il suo operare fenomenico dipende così dal suo carattere empirico, ma come essere razionale è libero da ogni influenza del mondo sensibile e da ogni determinazione temporale e può oltrepassarlo o trascenderlo.

Nella *Critica della ragion pura* Kant scrive: "E allora avremmo in un soggetto del mondo sensibile primieramente un *carattere empirico*, per il quale i suoi atti come fenomeni sarebbero assolutamente legati con altri fenomeni secondo leggi naturali fisse, e da essi, come loro condizioni, potrebbero essere dedotti, e insieme con essi, quindi, formerebbero i membri di un'unica serie dell'ordine naturale. In secondo luogo, gli si dovrebbe riconoscere anche un *carattere intelligibile*, onde egli è sì la causa di quegli atti come fenomeni, ma per se stesso non sottostà a nessuna condizione del senso, e non è per se stesso fenomeno"<sup>6</sup>.

Che l'uomo non sia solo natura, ma anche libertà, induce ad affrontare una dimensione inaggirabile della nostra conoscenza, dimensione che costituisce il tema di questo saggio: il problema dell'etica e della morale. Possiamo parlare di etica e di morale perché l'uomo, capace di sentire l'imperativo del dovere, si situa fuori da ogni ristretta determinazione puramente causale. Non si limita alla conoscenza degli oggetti della natura, ma desidera agire in essa, portandosi oltre le leggi della determinazione naturalistica secondo il nesso causa-effetto. Se l'uomo non è solo conoscenza (ragione teoretica), ma anche azione e moralità (ragione pratica), diventa fondamentale oltre *all'essere* il *dover-essere*. E infatti, alla ragion pratica interessa conoscere come *deve* essere la condotta umana. Alla ragion pratica non interessano i motivi che determinano empiricamente e psicologicamente gli uomini, piuttosto i princìpi che devono guidarne le azioni; razionalità, pertanto, che deve essere moralità e, in ultima istanza, universalità e non libero arbitrio<sup>7</sup>.

Da quanto detto, si comprende il rilievo che il dualismo gnoseologico kantiano ha giocato e può giocare in prospettiva di teoria 'soggettivistica'. Terreno in cui Kant individuava la

<sup>5</sup>"La ragione umana, in una specie delle sue conoscenze, ha il destino particolare di essere tormentata da problemi che non può evitare, perché le sono posti dalla natura della stessa ragione, ma dei quali non può trovare la soluzione, perché oltrepassano ogni potere della ragione umana" (I. Kant, *Kritik der reinen Vernunft*, Accademia delle Scienze di Berlino 1904; trad. it. di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, *Critica della ragion pura*, vol. I, pref. all'ed. it. di G. Gentile, Laterza, Bari 5<sup>a</sup> ed. 1972, *Prefazione*, 1781, p. 5).

<sup>6</sup>Ivi, tomo secondo: *Dialettica trascendentale*, pp. 432-433 (in rilievo nel testo).

<sup>7</sup>Cfr. M. Borrelli, *Pedagogia come ontologia dialettica della società*, Pellegrini, Cosenza 3<sup>a</sup> ed. riv. e ampl. 2002 (1<sup>a</sup> ed. 1998, 2<sup>a</sup> ed. riv. e ampl. 1999), § 2.3 *La svolta trascendentale (Kant)*, pp. 67-72.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

possibilità di una svolta che contribuisse ad aprire le porte ad una definizione della verità come *adaequatio res ad mentis* opposta all'antica definizione di *adaequatio mentis ad rem*. Ottica la prima in cui, a ragione, si è parlato di *svolta copernicana* in filosofia in quanto, ora, è l'oggetto a piegarsi al soggetto e alle sue leggi e non viceversa. È indubbio che, in ordine alle categorie oggetto-soggetto, noumeno/fenomeno e soggetto conoscente, il ruolo più importante è svolto dal soggetto che, in virtù delle sue categorie *a priori*, organizza i dati del fenomeno e la possibile conoscenza. Questo ruolo del soggetto è fondamentale nella distinzione kantiana tra *mondo della necessità* e *mondo della libertà*. Kant scrive: "Quanto alla natura, infatti, l'esperienza ci fornisce la regola ed è la fonte della verità; ma rispetto alle leggi morali l'esperienza (ahimé) è la madre dell'apparenza, e niente è più da riprovare che voler determinare o limitare la legge di quel che *io devo fare* guardando quel che *si fa*"<sup>8</sup>.

Nella *Critica della ragion pura*, Kant ovviamente non aveva potuto dimostrare l'esistenza di Dio o l'immortalità dell'anima, sebbene in esse si evidenziasse la tendenza naturale ed inevitabile ad interrogarsi incessantemente su temi che da sempre preoccupano l'uomo. Rispondere o risolvere queste questioni speculativamente è certamente impossibile, ma secondo Kant si riesce meglio se si affronta questo studio da un'altra dimensione della ragione: dalla dimensione pratica (*Critica della ragione pratica*). La ragione deve essere criticata al fine di dimostrare la sua limitatezza e finitezza, e, una volta esercitata questa critica, si comprenderà che è la morale, e non la scienza, quella che deve confrontarsi con le domande ultime della nostra ragione. Una moralità che risulta fortemente orientata e largamente condizionata dalla libertà che diventa il postulato più importante della vita morale e chiave di comprensione dell'agire morale. Moralità e libertà si implicano fino al punto che giustificare la morale significa dimostrare la realtà della libertà, e, ovviamente, solo confermando che quest'ultima è possibile, si può assicurare alla conoscenza morale una base certa.

Siamo qui dinanzi a concetti-chiave dell'etica kantiana: *ragione e libertà*. Quest'ultima è confinata dalla ragion pura nel mondo inaccessibile del noumeno, dato che per essa è conoscibile solo ciò che si può conoscere, vale a dire il mondo fenomenico. In sede etica, invece, si è in presenza di concetti come la libertà, l'immortalità dell'anima o l'esistenza di Dio, concetti esterni alla ragion pura e che questa, quindi, non riesce a giustificare, piuttosto a relegare nel mondo inaccessibile del noumeno. È facile notare, dunque, che l'etica kantiana si basa su un soggetto conoscente *razionale e libero*, la cui libertà, come si espliciterà meglio più avanti, è in ultima analisi *autonomia* in virtù della quale il soggetto stesso, e solo lui, è l'artefice della legge morale<sup>9</sup>. Come arriva Kant a queste conclusioni?

<sup>8</sup>I. Kant, *Kritik der reinen Vernunft*, trad. it., cit., pp. 302-303 (in rilievo nel testo).

<sup>9</sup>Nella *Kritik der reinen Vernunft* si dimostra la natura trascendentale della libertà che è *spontaneità assoluta*, nella *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten* e nella *Kritik der praktischen Vernunft*, si dimostra la realtà oggettiva della libertà che si presenta come *autonomia* della volontà; nella *Kritik der Urteilskraft*

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

Il punto cruciale dell'interpretazione kantiana risiede nel fatto semplice ma decisivo, valido sia per le scienze in generale che per l'azione morale e il giudizio estetico in particolare, e cioè che per l'ente uomo esistono delle condizioni costitutive trascendentali, inaggirabili, *a priori*, indipendenti dall'esperienza e sono queste condizioni a rendere possibile la libertà e, di conseguenza, la moralità.

E su questi presupposti che Kant può teoretizzare la più interessante e la più suggestiva forma di ragione, definita *trascendentale*, introducendo così un limite ben chiaro alla ragione che pretende di restare sempre legata solo all'esperienza. Questa operazione non è ovviamente senza conseguenze, non da ultimo anche dal punto di vista etico, come Kant stesso è costretto a chiarire nella *Prefazione alla Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, là ove afferma: “Ma la legge morale, nella sua purezza e autenticità (che è precisamente ciò che soprattutto importa, nel campo pratico), non deve essere cercata se non in una filosofia pura, dunque quest'ultima (metafisica) deve precedere, e senza di essa non ci può mai essere una filosofia morale; anzi, quella che mescoli quei principî puri con quelli empirici non merita neanche il nome di «filosofia» (poiché la filosofia si distingue dalla conoscenza razionale comune proprio in quanto presenta in forma di scienza separata e isolata ciò che la conoscenza razionale comune comprende solo se mescolato con altro), e molto meno il nome di «filosofia morale», perché proprio con tale mescolanza persino pregiudica la purezza dei costumi, e contrasta lo scopo suo proprio”<sup>10</sup>.

Sono sufficienti questi pochi assunti per comprendere quanto grande sia l'innovazione kantiana rispetto alla cornice etica precedente, anche se questa ridefinizione di etica non manca di suscitare alcune perplessità anche sul piano, se vogliamo, logico. Ci troviamo, infatti, di fronte ad un concetto duplice di ragione in cui il suo uso teoretico è completamente separato dal suo uso pratico. Separazione che fa sorgere il dubbio sulle possibilità di realizzazione del progetto etico kantiano.

Per avere un'idea di queste difficoltà, riportiamo anzitutto un passo tratto dall'*Immanuel Kant* di Otfried Höff in cui si mette forse, a ragione, in luce proprio il problema della separazione delineata da Kant rispetto ai fondamenti dell'etica: “La nuova fondazione kantiana dell'etica deriva da un esame critico della ragion pratica. La ragion pratica non è nient'altro che quella teoretica: c'è una sola ragione, la quale viene usata o praticamente o teoreticamente. Ragione significa in generale la facoltà di trascendere l'ambito dei sensi, della natura. Trascendere i sensi nel conoscere costituisce l'uso teoretico, nell'agire l'uso pratico della ragione. Con la separazione di uso teoretico e pratico della ragione, Kant riconosce la distinzione umana tra principi descrittivi e prescrittivi. Ragion pratica, come è formulato concisamente da Kant, significa la capacità di scegliere il proprio agire

---

la libertà trova un suo peculiare sviluppo nel libero gioco dell'immaginazione (cfr. F. Chiereghin, *Il problema della libertà in Kant*, Pubblicazioni di Verifiche 17, Trento 1991, p. 203, corsivi nel testo).

<sup>10</sup>I. Kant, *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, trad. it. a cura di A. M. Marietti, *Fondazione della metafisica dei costumi*, introd. di A. De Maria, Rizzoli, Milano 1995, *Prefazione*, pp. 76-77.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

indipendentemente da ragioni determinanti sensibili: gli impulsi, bisogni e passioni, le sensazioni piacevoli e spiacevoli”<sup>11</sup>.

È qui visibile quella che può essere definita una prima *empasse* del sistema kantiano; una *empasse* costituita dalla divisione tra teoria e prassi, dalla separazione, cioè, tra la facoltà del conoscere e la facoltà dell’agire. Una seconda possibile *empasse* è messa, invece, in evidenza da Dieter Henrich e consiste nel fatto che l’intuizione etica, come conoscenza razionale, è concepita da Kant in analogia alla legge della ragione teoretica. Kant ha assicurato che è una stessa ragione a manifestarsi nel sapere teoretico ed in quello pratico e questo aspetto dell’etica kantiana contrasta in fondo con la tesi della *Critica della ragion pratica*, che la coscienza dell’imperativo categorico sia un fatto della ragione<sup>12</sup>. Un tale concetto, secondo Dieter Henrich, contiene in sé, evidentemente, una contraddizione, perché se la ragione è definita come facoltà della conoscenza *a priori*, non è possibile scorgere come possa contenere qualcosa di fattuale: il fattuale sembra appartenere al dominio dell’esperienza, mentre la ragione deve richiedere la pura chiarezza di un’intuizione<sup>13</sup>. Parrebbe, dunque, che la teoria etica di Kant non soddisfi completamente la propria pretesa e denunci qualche lacuna nello sviluppo del suo pensiero, ragione per cui alcuni tra i più importanti dei successori hanno trovato particolarmente insoddisfacente che egli si richiamasse, nella fondazione dell’etica, ad un *fatto della ragione*<sup>14</sup>.

La problematicità teorica implicita nell’etica kantiana, ne fa, in ogni modo, un punto di riferimento imprescindibile per chiunque voglia accostarsi a temi etici. Si tratta di una teoria etica che è da considerarsi anzitutto quale punto di trapasso rispetto alle teorie etiche che la precedono e, al tempo stesso, come punto di riferimento di altre etiche di più recente elaborazione, come, per esempio, quelle di Habermas, Apel e Rawls. D’altra parte, è stato, per esempio, proprio Karl-Otto Apel, come mostreremo più avanti, a scrivere che Kant abbia fallito nel tentativo di proporre una fondazione trascendentale dell’etica, fondazione che l’etica del discorso considera, invece, il suo risultato più proprio<sup>15</sup>. Questa pretesa dell’etica del discorso ha un carattere strettamente

<sup>11</sup>O. Höffe, *Immanuel Kant*, C.H. Beck’sche Verlagsbuchhandlung, München 1983; trad. it. di S. Carboncini, *Immanuel Kant*, a cura di V. Verra, Il Mulino, Bologna 1986, p. 158.

<sup>12</sup>Cfr. D. Henrich, *Il concetto di intuizione etica e la dottrina kantiana del fatto della ragione*, in G. Tognini (a cura di, traduzione di), *Introduzione alla morale di Kant. Guida alla critica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p.80.

<sup>13</sup>Cfr. *ivi*, pp.80-81.

<sup>14</sup>Cfr. *ivi*, p. 81.

<sup>15</sup>Borrelli ha giustamente fatto notare che l’etica apeliiana ha le sue radici nella concezione universalista dell’etica di Kant, ma rielabora la concezione kantiana nella cornice, e con gli strumenti concettuali propri, della filosofia del linguaggio e dell’ermeneutica. La posizione filosofica di Apel, incentrata sulla comunicazione, si caratterizza, dunque, per la «svolta pragmatica», con cui intende superare le aporie del metodo filosofico di analisi trascendentale kantiano e, con ciò, proporre la «trasformazione» della filosofia di Kant (cfr. M. Borrelli, *Filosofia trascendentale dell’intersoggettività. Cenni introduttivi al discorso filosofico di Karl-Otto Apel*, in *Id.* (a cura di), *Metodologia delle scienze sociali*, vol. I, «Quaderni Interdisciplinari», collana fondata e diretta da M. Borrelli, Pellegrini, Cosenza 1998, pp. 9-23; cfr. altresì K.-O. Apel, *Die hermeneutische Dimension von Sozialwissenschaft und ihre normative Grundlage*, in K.-O.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

transcendental-filosofico; ma certamente non più nel senso radicale kantiano, bensì nel senso di una trasformazione e avviamento pragmatico-linguistico della pretesa kantiana, formulata ma non realizzata, di una fondazione trascendentale ultima della legge morale. Il rinnovamento della teoria kantiana, che portano avanti i teorici del discorso, si basa sull'assunto che la fondazione trascendentale ultima della legge morale che Kant esige in un principio del fatto (*Factum*) puro della ragion (pratica), sia fallita perché rimase legata ad un principio *soggettivo* della ragione e, quindi, imbrigliata in un solipsismo metodico. Motivo per cui soprattutto Apel ed Habermas hanno inserito nelle loro riflessioni sull'etica un principio più ampio che inglobasse l'intersoggettività e che abbracciasse l'intero campo della filosofia pratica<sup>16</sup>. Anche in questo caso siamo forse in presenza di un'ulteriore *empasse* dell'etica kantiana: un principio puro, l'*imperativo categorico*, puramente formale ed un concetto, quello di *dovere* che non ha origine empirica, hanno innescato tutta una serie di angolature di modificazione, trasformazione, o anche solo di interpretazione, che ne testimoniano, nella nostra epoca fortemente orientata ad una teorizzazione etica, la crescente capacità attrattiva. Nella teorizzazione etica kantiana si trovano, infatti, due termini filosofici che definiscono con precisione gli impieghi contemporanei della morale e dell'etica. Da un lato, la morale è un *imperativo categorico* o, meglio, è di esso "la condizione *a priori*"<sup>17</sup>, per cui la legge morale si presenta alla nostra coscienza come un comando che la nostra ragione riconosce universale e incondizionato. In termini strettamente kantiani: "La rappresentazione di un principio obiettivo, in quanto sia costringitivo per una volontà, dicesi «comando» (della ragione), e la formula del comando dicesi «imperativo»"<sup>18</sup>. Dall'altro, l'etica è un *imperativo ipotetico*. Questa distinzione è di estrema importanza in termini di fondazione etica, in quanto: o l'azione è determinata da un imperativo che si impone in modo *categorico*, in questo caso la coscienza agisce per dovere, e quindi si tratta di morale; o l'azione è determinata da un'ipotesi che impone uno specifico comportamento. Se l'*imperativo categorico* rappresenta un'azione come obiettivamente necessaria in sé e per sé, senza relazione con un altro scopo<sup>19</sup>, l'*imperativo ipotetico* enuncia il mezzo necessario per raggiungere un

---

Apel - M. Kettner (a cura di), *Mythos Wertfreiheit? Neue Beiträge zur Objektivität in den Human - und Kulturwissenschaften*, Campus, Frankfurt/New York 1994, pp. 17-47; trad. it. di M. Borrelli, *La dimensione ermeneutica della scienza sociale e il suo fondamento normativo*, in *Id.* (a cura di), *Metodologia delle scienze sociali*, vol. I, *ivi*, pp. 25-65).

<sup>16</sup>Borrelli sottolinea, a tal riguardo, come secondo i teorici dell'etica del discorso, l'etica kantiana deve essere trasformata in diversi sensi: per esempio, la sua fondazione alinguistica e monologica deve essere riformulata nel senso di una fondazione trascendentalpragmatica e dialogica (cfr. l'analisi di Borrelli in *Id.*, *Pedagogia come ontologia dialettica della società*, *cit.*, cap. 8. *La pragmatica universale: Jürgen Habermas*, pp. 287-303, spec. pp. 296-300).

<sup>17</sup>"L'impératif catégorique lui-même n'est pas exactement la morale, mais sa condition *a priori*" (J. Lacroix, *Kant et le kantisme*, *cit.*, p. 18 (corsivo nel testo)).

<sup>18</sup>I. Kant, *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, trad. it., *cit.*, Sezione Seconda, p. 131 (in rilievo nel testo).

<sup>19</sup>Cfr. *ivi*, p. 133.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

fine posto o supposto (come dire: se vuoi tal fine, allora devi mettere in opera tale *medium*).

E ancora: l'imperativo si dice ipotetico, se il comando è subordinato ad una condizione per cui richiede le prestazioni di un'azione quale mezzo per il conseguimento di uno scopo. In questo caso siamo in presenza di un imperativo della volontà, che impone qualcosa in vista del raggiungimento di uno scopo. Volontà che potrebbe essere interpretata come una maniera, diretta o non, di ricercare la soddisfazione dei nostri desideri, di perseguire, cioè, la felicità personale. Un imperativo di questo genere, mosso dal desiderio di uno scopo (personale), è per Kant un imperativo ipotetico. Ma la morale a cui pensa Kant non è riducibile alla ricerca di felicità personale. C'è bisogno allora di un altro imperativo, di un imperativo che si impone a noi in modo *incondizionato*. Questo imperativo può essere solo quello *categorico* perché dipendente esclusivamente dall'obbligo morale propriamente detto. Si tratta in questo caso di un *Sollen*. Solo un *Sollen* ci ordina di agire in un modo determinato; e questo ordine, così indica l'aggiunta del termine categorico, è l'unico che sia valido senza alcuna limitazione<sup>20</sup>. Proprio in questo senso Kant precisa: "La legge pratica ha, in considerazione del fatto che per la determinazione di natura le persone nascono con una volontà determinata formale, la pretesa di validità generale senza una qualsiasi limitazione. Essa si attua su una esigenza della forma di azione di un determinato ordine (imperativo), ma non sotto una condizione da seguire, come nell'imperativo ipotetico, [...]"<sup>21</sup>. Kant evidenzia, piuttosto, come l'obbligatorietà morale non consiste in una coercizione ma in una necessitazione, per indicare l'essenza della quale ha coniato il nuovo concetto di imperativo categorico, che ci dice di fare o non fare qualcosa non partendo da un dato presupposto, quindi sotto certe condizioni, ma assolutamente<sup>22</sup>. "Tutti gli imperativi sono formule di necessitazione pratica (*praktische Necessitation*). Necessitare praticamente significa rendere necessario un atto libero"<sup>23</sup>. La necessitazione e l'obbligatorietà sono le condizioni *a priori* senza cui non è possibile la conoscenza e tantomeno la moralità. L'imperativo categorico ha, perciò, valore di condizione *a priori* della morale. L'espressione *a priori* significa indipendente dall'esperienza, da ogni contributo dei sensi<sup>24</sup>. L'imperativo categorico in

<sup>20</sup>Cfr. O. Höffe, *Immanuel Kant*, trad. it., cit., p. 166 (corsivo nel testo).

<sup>21</sup>"Das praktische Gesetz hat dadurch, daß es aus der Wesensbestimmung des Menschen entsteht und den Willen nur formal bestimmt, den Anspruch auf Allgemeingültigkeit ohne irgendeine Einschränkung. Es ist der eine bestimmte Handlungsform fordernde Befehl (Imperativ), der aber nicht unter einer Bedingung zu befolgen ist, wie der hypothetische Imperativ, [...]" (cfr. J. Han, *Transzendentalphilosophie als Ontologie*, (Epistemata: *Reihe Philosophie*, vol. 48), Königshausen & Neumann, Würzburg 1988, p. 215).

<sup>22</sup>Cfr. H. Reiner, *Die philosophische Ethik. Ihre Fragen und Lehren in Geschichte und Gegenwart*, Quelle & Meyer, Heidelberg 1964; trad. it. di C. D'Altavilla, *Etica. Teoria e storia*, a cura di L. Gallinari, Armando Armando 1971, p. 141.

<sup>23</sup>I. Kant, *Eine Vorlesung Kants über Ethik*, trad. it., cit., p. 17.

<sup>24</sup>La precisione definitoria dei termini *a priori* e *a posteriori*, di Vernant, è utile in tal contesto: "A *posteriori* et empirique sont synonymes. Les deux termes signifient: *issu de l'expérience* (au sens élémentaire). [...]. A *a priori* signifie: *indépendant de l'expérience*. Mais Kant remarque qu'il y a des représentations qui ne sont pas tirées d'une expérience déterminée, et qui sont donc *a priori* par rapport à elle; en ce cas elles sont relativement *a priori*. Mais si elles sont tirées d'autres expérience, elles sont tout de

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

quanto *a priori* è oggettivo, vale a dire indipendente da qualsiasi condizionamento esterno, *necessario* ed è veramente un *comando* e non una norma di capacità o un consiglio di prudenza. Tirando le somme si può dire che Kant risolve il principio della moralità nell'imperativo categorico che può (o meglio deve) servire come comando incondizionato e, di conseguenza, come fondamento incondizionato dell'obbligo morale.

Se seguiamo il discorso kantiano fino in fondo emerge in più occasioni una sua antropologia filosofica che può essere collocata a monte delle sue riflessioni morali ed etiche. Si tratta, in ogni caso, di presupposti che definiscono l'uomo in contrasto con altri enti. Per Kant, anche se tutti si comportano naturalmente in conformità con la legge, solo gli *esseri razionali*, nell'obbedienza ai principi oggettivi sono determinati dalla *ragion pratica*. Naturalmente, gli agenti umani si lasciano spesso sopraffare da impulsi soggettivi, da desideri e inclinazioni che possono, anche, contraddire i dettami della ragione. Di qui la necessità del reclamo della ragione come un obbligo, un comando o imperativo che ci sia di guida. Di qui l'importanza di principi la cui validità è universale costante e necessaria; di principi, cioè, che non possono, in nessun modo, essere dedotti dall'esperienza, ma dalla *pura ragione*<sup>25</sup>.

Questa funzione della ragione è resa possibile dal fatto che essa dà forma in noi all'idea della legge e che noi nell'agire, obbedendo ad un dovere (ciò che per Kant costituisce l'essenza dell'agire in modo morale), non agiamo per altro motivo se non per puro ossequio della legge<sup>26</sup> (morale). Accade, dunque, che solo il dovere – come legge che si impone con necessità alla coscienza e che esclude ogni rapporto fenomenico di determinazione causale – può esprimere la legge morale e valere come legge universale, o meglio: necessaria<sup>27</sup>. Questa impostazione permette a Kant di isolare o ricostruire la condizione di universalità dell'imperativo categorico implicita in ogni azione morale qualificabile come tale. L'imperativo categorico, che a questo punto si erge a esigenza di universalità, vale sia come principio pratico per la valutazione del carattere morale di azioni già eseguite o azioni possibili in generale, sia come principio pratico per l'azione futura, nel senso di una regola di orientamento della condotta, di un principio procedurale o di un elemento necessario, benché non sufficiente per la decisione razionale. Obbligato al principio di universalità, l'imperativo categorico si traduce nella formula: “*Agisci solo secondo quella massima mediante la quale tu puoi insieme volere che diventi una legge universale*”<sup>28</sup>. In altri termini: “*Agisci come se la massima della tua azione mediante la*

---

même *a posteriori*. Donc l'*a priori* proprement dit est celui qui est indépendant de toute expérience, ou absolument indépendant de l'expérience [...]” (R. Verneau, *Le vocabulaire de Kant*, tome 1: *Doctrines et Méthodes*, «Philosophie de l'Esprit», collana fondata da L. Lavelle e R. Le Senne, Presses Aubier-Montaigne, Paris 1967, p. 83, corsivi nel testo).

<sup>25</sup>Cfr. I. Kant, *Eine Vorlesung Kants über Ethik*, trad. it., *cit.*, p. 17.

<sup>26</sup>Cfr. H. Reiner, *Die philosophische Ethik. Ihre Fragen und Lehren in Geschichte und Gegenwart*, trad. it., *cit.*, p. 158.

<sup>27</sup>Cfr. E. Bertoni, *Kant*, Vallecchi, Firenze 1974, pp. 81-82.

<sup>28</sup>I. Kant, *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, trad. it., *cit.*, p. 151 (corsivo nel testo).

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

*tua volontà dovesse diventare legge universale di natura*<sup>29</sup>. Se seguiamo queste efficaci formule, ogni agente specifico si deve considerare come determinante e comportarsi in modo corrispondente al vincolo morale; tutti devono seguire la stessa regola dell'imperativo. Così intesa la legge morale, si offre un metodo concreto e pratico per la valutazione delle azioni umane particolari in distinte varietà di circostanze. Una legge di tal tipo, per essere tale, presuppone l'autonomia della ragione. Questa legge impone e presuppone di considerare l'uomo, in quanto essere razionale, sempre anche come fine in sé e non come mezzo per il raggiungimento di uno scopo più o meno utile.

Anche se ha sostenuto che vi è soltanto una massima di importanza fondamentale per la moralità, Kant ha trovato utile esprimere il suo imperativo e, quindi, il suo concetto di moralità in più modi. Alcune delle formule alternative possono essere considerate variazioni secondarie, ma due differiscono dalla formula di legge universale in modo tale da garantire una breve riflessione a parte, quando egli scrive: *“Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia nella persona di ogni altro, sempre anche come scopo, né mai come semplice mezzo”*<sup>30</sup>.

Una formula questa che conferisce più importanza al valore unico della vita umana ed esprime una prospettiva più personale della moralità. L'idea morale centrale è il rispetto degli esseri umani. In questo senso non è un caso, se per Kant una comunità di persone è un “regno dei fini”; regno nel quale ognuno è considerato come un fine e non semplicemente come un mezzo. Kant scrive: *“Il regno dei fini, è l'ordine morale nel quale tutti i fini particolari si armonizzano perché hanno come fine supremo, come fine-limite, il rispetto della persona umana. Un tal regno dei fini deve avere efficacia sulla volontà indipendentemente dalla sua attuazione, deve essere efficace come ideale [...]”*<sup>31</sup>.

In definitiva si tratta di rendersi conto ancora una volta che il principio morale è interamente *a priori*. La sua sorgente è la nostra ragion pratica pura. L'imperativo non può derivare dall'osservazione dei comportamenti umani perché questi possono essere tanto buoni quanto malvagi. Se la conoscenza empirica della natura umana e della società è necessaria nel lavoro di applicazione del principio morale ai nostri comportamenti, è pur vero che essa non ha alcun ruolo nella *determinazione* dell'esigenza morale. Non dovrebbero esserci dubbi sul fatto che su questo punto l'etica kantiana si allontana da una tradizione importante che risale fino a Socrate. Si allontana – se vogliamo – da quell'intellettualismo morale, secondo cui la legge morale dipende dalla conoscenza che si può avere dell'uomo, della società, oppure dell'essere in generale.

---

<sup>29</sup> *Ibidem* (corsivo nel testo).

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 169-170 (corsivo nel testo).

<sup>31</sup> S. Vanni Rovighi, *Introduzione allo studio di Kant*, La Scuola, Brescia 1968, p. 242.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

## 2. La morale come *Sollen* e i postulati della ragion pratica in Kant

Se diamo uno sguardo retrospettivo alle riflessioni kantiane si può dire che i fondamenti dell'etica sono delineati inizialmente in una delle più importanti opere del periodo precritico: *Untersuchung über die Deutlichkeit der Grundsätze der natürlichen Theologie und der Moral*, in cui mostra quanto sia ancora poco noto il concetto di *normatività* e quanto, perciò, si sia lontani dal fornire alla filosofia pratica la chiarezza e la certezza dei concetti fondamentali e dei principi che sono necessari alla evidenza<sup>32</sup>. La teorizzazione etica che, nei capitoli finali della *Critica della ragion pratica*, Kant aveva solo accennato, viene sviluppata nel 1785 nella *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, in cui l'*imperativo categorico* diventa principio dell'etica, e l'idea della libertà, che nella prima *Critica* per la ragion teorica non era dimostrabile, viene ora considerata come premessa necessaria alla ragion pratica. È qui che le determinanti dell'etica kantiana e cioè: il «fatto della ragione», la critica della ragion pratica alle pretese trascendentali della sensibilità, il formalismo e il significato delle formule dell'*imperativo categorico*, i concetti di dovere e autonomia, il problema della libertà, trovano il loro punto focale di analisi<sup>33</sup>. L'impostazione complessiva seguita da Kant nei suoi scritti di filosofia morale è quella di proporre una fondazione dell'etica attraverso l'ideale di scienza o, meglio, di quella scienza che ha lasciato un'impronta nell'età moderna attraverso la matematica classica e la fisica newtoniana<sup>34</sup>.

<sup>32</sup>Cfr. I. Kant, *Untersuchung über die Deutlichkeit der Grundsätze der natürlichen Theologie und der Moral*. Zur Beantwortung der Frage, welche die Königl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin auf das Jahr 1763 aufgegeben hat, trad. it. *Indagine sulla distinzione dei principi della teologia naturale e della morale (in risposta al quesito proposto dalla Reale Accademia di Scienze di Berlino per l'anno 1763)*, in *Id.*, *Scritti precritici*, nuova edizione ampliata a cura di A. Pupi, con introd. di R. Assunto, Laterza, Roma-Bari 1982, *Quarta Meditazione – Della chiarezza e certezza di cui sono capaci i primi principi della teologia naturale e della morale*, p. 244 (corsivo nel testo). L'intero piano, nonché la traduzione di questa nuova raccolta sono state elaborate da Pantaleo Carabellese (la prima edizione, a cura di Pantaleo Carabellese, venne pubblicata nei «Classici della Filosofia Moderna», con il titolo *Scritti minori*, prima edizione 1923) e proseguite per la sua repentina scomparsa dai suoi scolari R. Assunto e R. Hohenemser (nuova edizione riveduta e accresciuta a cura di R. Assunto e R. Hohenemser, prima edizione 1953), e dopo la scomparsa in giovane età di quest'ultimo, ultimate da R. Assunto e A. Pupi (cfr. *ivi*, *Introduzione alla nuova edizione* di R. Assunto, pp. XXIX-XXXI).

<sup>33</sup>«L'analyse des *Fondaments de la Métaphysique des moeurs*, quelques anticipations légitimes, touchant en particulier le «factum rationis», la méthode de la critique du pouvoir pratique, qui consiste à écarter les prétentions transcendantes de la sensibilité, le sens du formalisme et la signification des formules de l'impératif catégorique qui n'est autre que celle de la Typique de la Raison pratique exposée dans la *Critique de la Raison pratique*, la division des devoirs et l'étude de l'autonomie, – cette analyse, on en conviendra, nous autorise, avec quelque rappels, à nous concentrer sur le problème de la liberté, qui, nul ne l'ignore, est une des plus grandes difficultés de la morale rédigée par Kant» (A. Philonenko, *L'oeuvre de Kant. La philosophie critique*, tome 2: *Morale et politique*, J. Vrin, Paris 1988, troisième édition, p. 139).

<sup>34</sup>«Kant hat in seinen moralphilosophischen Schriften die Absicht verfolgt, die Ethik als eine strenge Wissenschaft sui generis zu begründen. Die Einlösung dieses programmatischen Anspruchs machte es erforderlich, sowohl den *Gegenstand* als auch die *Methode* der Ethik neu zu bestimmen. Als Leitbild seiner Grundlegungsbemühungen schwebt dem Königsberger Denker das durch die klassische Mathematik sowie durch die Newtonsche Physik geprägte Wissenschaftsideal der Neuzeit vor» (cfr. A. Gunkel, *Spontaneität und moralische Autonomie. Kants Philosophie der Freiheit*, "Berner Reihe philosophischer Studien", vol. 9,

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

Dopo aver discusso di questioni epistemologiche e metafisiche, Kant ha creduto che un'applicazione rigorosa degli stessi metodi di ragionamento rendesse un uguale successo per i problemi etici. “Decisivo – come rileva Manfred Buhr – diviene l'incontro di Kant con la scienza naturale newtoniana, che gli dà la convinzione che la realtà oggettiva è completamente dominata da conformità a leggi. L'esistenza di una verità conoscibile delle leggi naturali è per Kant condizione necessaria di qualsiasi scienza. La scienza della natura del suo tempo è per lui scienza per antonomasia, il suo metodo è ideale e modello”<sup>35</sup>.

Il vero metodo metafisico in fondo è uguale, secondo Kant, a quello introdotto da Newton nelle scienze naturali. Tuttavia Kant rileva una singolare differenza: “Nella geometria e nelle altre discipline matematiche si comincia dalle parti più facili per salire poi gradatamente agli esercizi più difficili. In metafisica invece si comincia dalla parte più difficile: dalla possibilità e dall'esistenza, dalla necessità e dalla casualità, ecc., tutti concetti, questi, che richiedono grande astrazione ed attenzione, tanto più che il loro significato nell'applicazione subisce una quantità di oscillazioni insensibili alla cui diversità occorre fissare la mente. Si vuole a tutti i costi procedere per sintesi. Perciò si comincia dalle spiegazioni dalle quali poi si traggono fiduciosamente le deduzioni. I filosofi che seguono questa corrente si congratulano vicendevolmente per esser riusciti ad imparare dal geometra il segreto di saper pensare rigorosamente, e non si accorgono affatto che questi acquistano i loro concetti per *composizione*, mentre essi non possono arrivare ai loro se non per *dissoluzione*, il che trasforma in tutto il metodo di pensare”<sup>36</sup>.

Dopo che la scienza ha raggiunto con Newton uno stato di certezza obiettiva, l'intenzione radicale di Kant è quella di assegnare alla metafisica lo stesso livello di certezza che si ha nella scienza. Il titolo stesso dell'opera: *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, evoca la rappresentazione di una fondazione (*Begründung*), anche se in senso trascendentale<sup>37</sup>.

---

Haupt, Bern/Stuttgart 1989, Teil II, *Kants Theorie der Freiheit als moralische Autonomie*, Kapitel 1, *Philosophie der Moral*, § 1.1, *Ethik als Wissenschaft sui generis*, p. 117).

<sup>35</sup>M. Buhr, *Ragione e rivoluzione nella filosofia classica tedesca*, trad. e cura di G. Bonacina e G. Solza, Collana “Istituto Italiano per gli Studi Filosofici”, L'Officina Tipografica, Napoli 1992, p. 32. Il volume raccoglie le lezioni che Manfred Buhr ha tenuto presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici nell'ambito di un seminario su *Ragione e rivoluzione nella filosofia classica tedesca* (Napoli, 19-23 marzo 1990) (cfr. *ivi*, *Premessa*, p. 5).

<sup>36</sup>I. Kant, *Untersuchung über die Deutlichkeit der Grundsätze der natürlichen Theologie und der Moral*, trad. it., cit., *Seconda Meditazione – L'unico metodo per arrivare alla massima certezza possibile in metafisica*, p. 233 (corsivi nel testo).

<sup>37</sup>Come osserva Jean Lacroix: “Le dessein de Kant n'est donc pas de fonder une «physique des mœurs», mais une «métaphysique des mœurs». Celle-ci appelle à son tour une *Critique de la raison pratique* pour en justifier la possibilité. La tâche d'une métaphysique des mœurs est de fonder ce qui doit être par la liberté, à la différence d'une métaphysique de la nature, dont la tâche est de fonder les lois de ce qui est dans l'expérience. En effet, ce qui doit être par la liberté ne peut trouver son fondement dans l'expérience, dans une psychologie, une sociologie ou même une anthropologie, puisqu'on ne peut tirer ce qui doit être de ce qui est. Le rôle de la métaphysique des mœurs ne saurait donc se réduire à une analyse de la conscience commune: il s'agit de *fonder* les jugements-moraux de cette conscience commune. Or, pour pouvoir être appliquée à l'homme en particulier, la morale doit être fondée universellement pour tout être raisonnable”. (J. Lacroix, *Kant et le kantisme*, cit., pp. 83-84).

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

L'incidenza del rapporto metafisica/scienza resta comunque alta. Già nello scritto precritico, precedentemente menzionato, Kant chiarisce i termini di tale incidenza: "La metafisica non ha [...] princìpi formali o materiali di certezza che siano di natura diversa da quelli della geometria. In entrambe la parte formale dei giudizi si svolge secondo i princìpi di identità e di contraddizione. In entrambe vi sono proposizioni indimostrabili che costituiscono il fondamento delle deduzioni. Ma mentre in matematica le definizioni sono i concetti primi ed indimostrabili delle cose spiegate, in metafisica invece parecchie proposizioni indimostrabili debbono, in loro luogo, indicare i dati primi; questi tuttavia possono essere altrettanto certi ed offrono o la materia di spiegazioni o il fondamento di conclusioni sicure. Esiste una certezza necessaria alla persuasione, di cui è capace sia la metafisica, sia la matematica; solo che quest'ultima è più facile, e partecipe di una maggiore intuitività"<sup>38</sup>. Da queste affermazioni è evidente la collocazione sullo stesso piano di certezza di metafisica e scienze, fatta eccezione per la matematica.

A fronte di tale rapporto, Kant nella *Critica della ragion pratica* ha proposto un prospetto delle categorie di libertà rispetto ai concetti di bene e di male, avvalendosi delle categorie logiche come base per un catalogo dei giudizi sintetici a priori che hanno riguardato la valutazione dell'azione umana ed ha dichiarato che soltanto due cose lo hanno ispirato in questo percorso: "il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me"<sup>39</sup>.

Prima di Kant si cercava l'origine e il fondamento della morale nell'ordine della natura, nella ricerca della felicità, nella volontà divina. Con Kant il discorso si capovolge: il fondamento dell'etica o della morale è nel soggetto stesso. L'origine della morale è da ricercare nell'autonomia e nell'autolegislazione della volontà<sup>40</sup> (del soggetto). Come precisa a tal riguardo Jakyoungh Han, la legge morale come misura della moralità è data a noi solo attraverso la ragione pura e la sua autonomia<sup>41</sup>. Una ragion pratica intrinsecamente autonoma fa sì che il suo valore sia interamente autonomo e assolutamente indipendente dalle condizioni esterne.

In Kant, il fondamento della moralità risiede in un "devi" incondizionatamente valido<sup>42</sup>. L'etica kantiana è una teoria (trascendentale) delle condizioni di possibilità di una volontà buona: ciò che conta, perché un'azione si dica morale, è la buona volontà non legata a nessuna inclinazione sensibile e che obbedisca alla legge non secondo piacere, ma secondo dovere<sup>43</sup>.

---

<sup>38</sup>I. Kant, *Untersuchung über die Deutlichkeit der Grundsätze der natürlichen Theologie und der Moral*, trad. it., cit., *Terza Meditazione – Della natura della certezza metafisica*, pp. 240-241.

<sup>39</sup>I. Kant, *Kritik der praktischen Vernunft*, trad. it., a cura, introd. di V. Mathieu, *Critica della ragion pratica*, Bompiani, Milano 2000, p.319.

<sup>40</sup>Cfr. O. Höffe, *Immanuel Kant*, trad. it., cit., p. 155.

<sup>41</sup>"Das Moralgesetz als Maß der Moralität ist uns allein durch reine Vernunft und ihre Autonomie gegeben" (cfr. J. Han, *Transzendentalphilosophie als Ontologie*, (trad. it., cit., p. 217).

<sup>42</sup>Cfr. H. Reiner, *Die philosophische Ethik. Ihre Fragen und Lehren in Geschichte und Gegenwart*, trad. it., cit., p. 158.

<sup>43</sup>M. Rhonheimer, *Die Perspektive der Moral. Grundlagen der philosophischen Ethik*, trad. it. di A. Jappe, *La prospettiva della morale. Fondamenti dell'etica filosofica*, «Studi di Filosofia», a cura della Facoltà di Filosofia dell'Ateneo Romano della Santa Croce, Armando, Roma 1994, p. 299. Con ciò Kant si distanzia

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

Secondo Kant, l'ultimo principio della moralità deve essere una legge morale concepita così astrattamente che sia capace di guidare l'uomo all'azione corretta nell'applicazione ad ogni insieme possibile di circostanze. In tal modo, l'unica caratteristica della legge morale è la relativa generalizzabilità, il fatto che ha la proprietà convenzionale dell'universalità, in virtù della quale può essere applicata sempre ad ogni agente morale. Da questo ragionamento, Kant ha derivato, come base preliminare dell'obbligo morale, la nozione che le azioni moralmente corrette sono quelle che la ragion pratica vorrebbe come legge universale<sup>44</sup>.

Come già abbiamo avuto modo di rimarcare, le norme etiche generalmente valide e necessarie debbono esser indipendenti da ogni anelito soggettivo e da ogni immagine della felicità di origine empirica; solo la ragione è la possibile base delle leggi morali<sup>45</sup>. La separazione della ragione morale dal *Begehrungsvermögen* è assolutamente radicale, giacché essa non deve presupporre nessun sentimento – neppure quello di piacere e dolore – come condizione della sua autodeterminazione pratica, e ciò implica che deve prescindere assolutamente dalla realtà empirica dell'oggetto dell'azione. Motivo per cui, la ragion pratica è assolutamente formale<sup>46</sup>.

Kant convalida così, in modo indubitabile, l'*autonomia* della volontà, cioè il suo determinarsi in virtù di una legge universale che essa pone a se stessa, e respinge qualsiasi morale *eteronoma*, che cerchi il movente dell'azione fuori della volontà razionale<sup>47</sup>. È

---

da tutte le etiche utilitaristiche “come teorie su come in date situazioni si arriva a “giuste” decisioni *del tutto indipendentemente dal fatto se la volontà dell'agente sia buona o cattiva*”; la sua teoria etica può comprendersi viceversa “come una teoria sulle condizioni alle quali la nostra volontà è buona o cattiva, *del tutto indipendentemente da che cosa in una data situazione sia la giusta decisione d'azione*” (ivi, pp. 298-299, corsivi nel testo).

<sup>44</sup>Come precisa Edmund Sander mann, il carattere universale della legge morale chiarisce sotto quali condizioni e circostanze l'obbligo della persona è possibile: “Den apriorischen Nachweis, daß dem Autonomieprinzip als Sittengesetz verpflichtende Kraft zukommt (und nur dann ließe sich sein Charakter als Gesetz, d.h. als universal gültig, durch die Beistimmung der Person bestätigen), muß Kant demnach einer, ‚Kritik des Subjekts‘ übertragen, die klärt, unter welchen Bedingungen bzw. Voraussetzungen die Obligation der Person möglich ist” (E. Sander mann, *Die Moral der Vernunft. Transzendente Handlungs- und Legitimationstheorie in der Philosophie Kants*, (Alber-Reihe praktische Philosophie; Bd. 31), Verlag Karl Alber GmbH, Freiburg (Breisgau), München 1989, p. 223).

<sup>45</sup>Cfr. M. Buhr, *Ragione e rivoluzione nella filosofia classica tedesca*, trad. it., cit., p.43.

<sup>46</sup>Cfr. V. Vitiello, *Oltre l'ethos: la morale kantiana*, in A. Fabris e L. Baccelli (a cura di), *A partire da Kant. L'eredità della «Critica della ragion pratica»*, introd. di S. Marcucci, pref. di . Fabris e L. Baccelli, Franco Angeli, Milano 1989, *Parte I - Kant e la filosofia pratica*, pp. 63-64 (corsivo nel testo). Questo volume raccoglie gli atti del Convegno nazionale della Società filosofica italiana, svoltosi a Lucca dal 19 al 21 maggio 1988 e dedicato al tema *A partire da Kant: la filosofia morale a duecento anni dalla «Critica della ragion pratica»* (cfr. *Prefazione*, p. 7).

<sup>47</sup>Come nota Georg Simmel: “La legge, nella cui forma incontriamo il valore morale, non contiene alcuna contraddizione nei riguardi della libertà, poiché essa – e l'obbedienza che le dobbiamo – è l'espressione del nostro più proprio interno, non determinabile da alcun potere fuori di noi. Agendo per dovere, obbediamo di fatto solo a noi stessi, tutto ciò che non sia noi stessi viene, in base ai presupposti della moralità, completamente escluso da essa” (G. Simmel, *Kant. Sechzehn Vorlesungen, gehalten an der Berliner Universität*, erw. Aufl., Duncker & Humblot, München u. Leipzig, IV edizione 1918; trad. it. di A. Marini e A. Vigorelli, *Kant. Sedici lezioni berlinesi*, a cura di A. Marini e A. Vigorelli, «testi e studi» 61, Edizioni Unicopli, Milano 1987, *Ottava Lezione*, p. 163. La traduzione è stata condotta sul testo della IV edizione: *Kant. Sechzehn Vorlesungen, gehalten an der Berliner Universität*, erw. Aufl., Duncker & Humblot,

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

chiaro così che la legge morale non dovrà essere derivata o condizionata in alcun modo dall'esperienza, ma in quanto legge universale e necessaria, potrà essere fondata solamente su giudizi sintetici a priori, ossia su ciò che può essere definito come universalmente buono<sup>48</sup>. L'unico principio della moralità consiste nell'assoluta indipendenza della volontà e nel suo determinarsi soltanto secondo la forma della legge universale. In ragione di questa indipendenza il presupposto fondante la ragion pratica rimane la *libertà*. La ragion pratica ammette, cioè, come condizione necessaria della vita morale la *libertà*<sup>49</sup>. Si individua così un'area problematica: come può la libertà favorire l'azione morale?<sup>50</sup>. Si tratta ovviamente di porsi il problema di come sia possibile sviluppare la libertà dalla natura sensibile dell'uomo che fa di lui un essere eteronomo.

Alla luce di ciò, non si potrebbe certamente comprendere a fondo tutto il significato del principio della libertà se non lo si mettesse in relazione con il principio del dovere. Il dovere è un obbligo che si impone in modo assoluto, e pretende da un essere fenomenico, qual è l'uomo, qualcosa che per la sua natura fenomenica sarebbe impossibile, poiché sappiamo che non esiste libertà nel fenomeno; da questo postulato deriva un corollario: poiché non esiste libertà nel fenomeno, l'uomo, oltre che al mondo fenomenico, cui appartiene come essere naturale, deve appartenere anche al mondo noumenico, nel quale la libertà è possibile<sup>51</sup>. La ragion pratica ci solleva, dunque, nella sfera del noumeno, nel regno della libertà, nel regno dei fini, ma è al contempo partecipe del mondo sensibile<sup>52</sup>.

---

München u. Leipzig, 1918. III, 212 S. Il testo è stato confrontato con quello della I edizione (1904) e della III edizione, accresciuta (1913). Sono state riprodotte le Prefazioni della I e III edizione, mentre è stata omessa quella della IV edizione, che non presenta differenze di rilievo. Le prime otto lezioni sono state tradotte da A. Marini, le successive otto lezioni da A. Vigorelli. L'intero testo è stato poi rivisto congiuntamente dai due traduttori).

<sup>48</sup>Cfr. E. Bertonì, *Kant, cit.*, p. 81. In altri termini, come nota ancora significativamente la Bertonì: "Quando parliamo di universalità e necessità in sede etica si deve tenere presente che vi è una differenza fondamentale fra la legge naturale e la legge morale: la prima è una legge secondo la quale qualcosa deve necessariamente accadere e necessariamente accade, è cioè una legge di necessità; la seconda invece è una legge secondo la quale qualcosa deve necessariamente accadere, ma non necessariamente accade: è una legge di libertà" (*ibidem*). La legge morale include i giudizi di valore, la legge di necessità li esclude (cfr. *ibidem*).

<sup>49</sup>Secondo quanto chiarito da Georg Simmel, a tal riguardo: "L'indirizzo di pensiero di tutto il XVIII secolo raggiunge in Kant una forma peculiare. Infatti la convinzione che la personalità debba dare ascolto solo a se stessa per produrre il valore morale, non è altro che la sublimazione filosofica di quell'entusiasmo per la libertà che aveva nutrito Rousseau e i Fisiocratici: l'uomo ha bisogno solo di essere libero, per essere buono, tutte le obiezioni contro gli ideali sociali e individuali sarebbero derivate solo dall'immiserimento che la bontà della natura umana ha sofferto a causa delle costrizioni dello stato e della chiesa, di restrizioni sociali e dogmatiche. La fede in questa bontà originaria, che nelle tendenze politiche ed economiche del XVIII secolo aveva trovato la sua forma storico-sociale è penetrata, con la dottrina kantiana della coincidenza di libertà e moralità, nell'interiorità intemporale dell'uomo" (G. Simmel, *Kant. Sechzehn Vorlesungen, gehalten an der Berliner Universität*, trad. it., *cit.*, *Decima Lezione*, p. 188).

<sup>50</sup> Ad ammettere tale problematicità pensa, per esempio, Jakyong Han quando si chiede: "Wie kann Freiheit, die wesensbestimmung des Menschen als freie Autonomie, für meine moralische Handlung verbindlich sein? Ist es möglich, aus meiner Wesensbestimmung als Freiheit ein moralisches Gesetz zu entwickeln, das mir sagen würde, was ich tun soll?" (cfr. J. Han, *Transzendentalphilosophie als Ontologie, cit.*, p. 211).

<sup>51</sup>Cfr. E. Bertonì, *Kant, cit.*, p. 89. "Poiché l'azione libera è quella che non è determinata da una causa ma diretta a un fine, possiamo considerare il mondo noumenico come il mondo dei fini, e la persona umana,

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

Indubbiamente Kant conferisce al concetto di libertà un significato nuovo: essa non viene più compresa come *spontaneità*, ma come *autonomia morale* e, diversamente da quanto sottolineato nella *Critica della ragion pura*, si risolve non più nella cornice cosmologica, ma negli sforzi di *giustificazione* di un contesto filosofico-morale problematizzato<sup>53</sup>. Per Kant l'idea di ragion pratica implica necessariamente l'idea di libertà. Ovviamente resta da vedere fino a che punto la libertà sia effettivamente possibile. Il principio di causalità, con il determinismo che implica, regna sulla nostra conoscenza dei fenomeni, ma ciò non vale che per i fenomeni, certo non per la cosa in sé che in questo caso non sarebbe più "in sé". La coscienza morale non ha alcun bisogno della conoscenza fenomenica; essa necessita di una certezza pratica che non sia contraddetta, al livello della cosa in sé, dalla ragione teoretica.

Ma, posto che la ragion pratica ci solleva nel regno della libertà, come può l'uomo superare il dualismo tra regno della natura e regno della morale? Occorre un principio che stabilisca l'unità dei due mondi, cioè un principio che garantisca che realmente è possibile, agendo nel mondo della natura e conformemente alle sue leggi, raggiungere i fini della vita morale. Per Kant questo nuovo principio è legato a due forme di giudizio: al giudizio *riflettente* e al giudizio *determinante*. Passando in rassegna i caratteri dei giudizi che siamo capaci di formulare, Kant scrive: "Il giudizio in genere è la facoltà di pensare il particolare come contenuto nell'universale. Se è dato l'universale (la regola, il principio, la legge), il giudizio che opera la sussunzione del particolare (anche se esso, in quanto giudizio trascendentale, fornisce *a priori* le condizioni secondo le quali soltanto può avvenire la sussunzione a quell'universale), è *determinante*. Se è dato invece soltanto il particolare, e il giudizio deve trovare l'universale, esso è semplicemente *riflettente*"<sup>54</sup>. I

---

che di questo mondo è partecipe, ha una dignità unica nel mondo della natura, dove invece tutto è mezzo in quanto condizionato dal rapporto di necessità causale: in un mondo di fenomeni l'uomo, pur essendo fenomeno, e quindi mezzo, è anche fine, anzi, essendo l'unico ad avere questo carattere, non può essere che autofine" (*ivi*, p. 90).

<sup>52</sup>Come ha precisato Manfred Buhr: "La legge morale derivante dalla ragione pratica (norma etica universalmente valida e necessaria) si distingue dalla legge naturale, in quanto quest'ultima dice cosa necessariamente deve (*muss*) avvenire – e di fatto avviene – date determinate condizioni, mentre la legge morale esige ciò che deve (*soll*) avvenire sotto ogni possibile condizione, senza riguardo per l'effettiva completa realizzazione nel caso concreto. La legge naturale è una asserzione su un dato di fatto ed è relativa ad un essere (*ein Sein*); con la legge morale si formula una esigenza relativa ad un dover essere (*ein Sollen*)" (M. Buhr, *Ragione e rivoluzione nella filosofia classica tedesca*, trad. it., *cit.*, p. 43). Kant è cioè seguace di quella che oggi si suol chiamare la «legge di Hume», ovvero della «grande divisione» fra il *Sein* e il *Sollen* (cfr. S. Landucci, *Sull'etica di Kant*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Guerini e Associati, Milano 1994, p. 20, corsivi nel testo).

<sup>53</sup>Ciò è quanto osserva giustamente Gunkel: "In der Mitte der 80er Jahre weist Kant dem Begriff der Freiheit eine neue Bedeutung zu. Freiheit wird nun nicht mehr als *Spontaneität*, sondern als *moralische Autonomie* begriffen. [...] Anders als in der *Kritik der reinen Vernunft* wird die Freiheitsidee nun nicht mehr im Rahmen kosmologischer, sondern stattdessen im Kontext moralphilosophischer Rechtfertigungsbemühungen problematisiert. Kant spricht ausdrücklich von einem "neuen Gleis", auf dem sich seine Überlegungen zur Freiheitsidee bewegen" (cfr. A. Gunkel, *Spontaneität und moralische Autonomie. Kants Philosophie der Freiheit*, *cit.*, p.129).

<sup>54</sup>I. Kant, *Kritik der Urteilskraft*, B. Erdmann, Hamburg-leipzig 1884; trad. it. di A. Gargiulo, *Critica del Giudizio*, con introd. di P. D'Angelo, Laterza, Bari 1997, *Introduzione*, pp. 27-29 (in rilievo nel testo).

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

giudizi determinanti sono propri dell'intelletto (dei giudizi intellettivi Kant aveva parlato a lungo nella *Critica della ragion pura*), che applica la forma già data *a priori* alle intuizioni particolari, e ci permettono di costruire una scienza della natura; i giudizi riflettenti, formano, invece l'oggetto della *Critica del giudizio* (*Kritik der Urteilskraft*). Essi affermano l'esigenza che le leggi *a priori* tengano conto, in forma aprioristica, degli oggetti o contenuti dell'esperienza. Questi giudizi, a differenza di quelli determinanti, non possono avere una rigorosa scientificità.

### 3. Il sommo bene come fine ultimo dell'etica kantiana

Diamo, ora, uno sguardo all'oggetto dell'azione morale dell'uomo, ossia il *sommo bene* che non può esser qualificato come tale se non è sorretto da una buona volontà<sup>55</sup>. Altre buone caratteristiche della natura umana, Kant ha precisato, hanno valore soltanto nelle circostanze adatte, poiché possono essere usate per il bene o per il male. “Definisco – così Kant – il *summum bonum* un ideale, cioè il più alto grado concepibile dell'oggetto dal cui confronto ogni cosa risulta definita e valutata. [...]. Il *summum bonum* è ben difficilmente conseguibile, ma esso costituisce soltanto un ideale, cioè un modello, un'idea, un archetipo di ogni nostro concetto del bene”<sup>56</sup>. Come osserva Klaus Düsing, con sommo bene si intende una determinazione preliminare dello scopo finale dell'attività e dello sforzo etico dell'uomo; è, cioè, il contenuto, ricercato per se stesso, di ogni determinazione di un fine etico, il cui conseguimento può essere inteso come realizzazione somma dell'essere umano<sup>57</sup>.

Kant pone in discussione la tradizione etica precedente, in particolare la Scolastica, che “[...] gli appare, infatti, ambigua a causa dell'ambiguità stessa del termine *bonum*, che in latino può significare tanto il «bene» in senso morale, quanto il «benessere» in senso utilitaristico. A tale ambiguità Kant contrappone la chiarezza della lingua tedesca, che distingue il bene dal benessere chiamando il primo *Gute* ed il secondo *Wohl*. [...]. Per Kant qualsiasi determinazione del bene come oggetto di desiderio, la quale preceda la legge, la massima, la norma dell'azione imposta dalla ragione alla volontà, ricade nella sfera empirica e dunque fa sì che il bene in questione non sia un vero bene morale, ma un semplice benessere. Solo se la legge, la massima, la norma precede qualsiasi altra

<sup>55</sup>Detto in altri termini: “Nella teoria kantiana della conoscenza risulta che l'attività centrale, costitutiva dell'intelletto – l'unificazione del molteplice – è la sorgente di ogni oggettività, di ogni legalità dell'esserci. Ora risulta che l'altra immediata irradiazione dell'io, la volontà, attraverso una forma e un genere di funzione originaria, anche se non sempre efficace (che definiamo, riservandoci una determinazione più precisa, la «buona» volontà) – è la sorgente dell'altra obietività e legalità dell'esserci: quella ideale, che chiamiamo il bene” (G. Simmel, *Kant. Sechzehn Vorlesungen, gehalten an der Berliner Universität*, trad. it., cit., *Ottava Lezione*, pp. 166-167).

<sup>56</sup>I. Kant, *Eine Vorlesung Kants über Ethik*, trad. it., cit., p. 8 (corsivi nel testo).

<sup>57</sup>Cfr. K. Düsing, *Il problema del sommo bene nella filosofia pratica di Kant*, in G. Tognini (curato e tradotto), *Introduzione alla morale di Kant. Guida alla critica*, “Studi Superiori Nis/162”, «Filosofia» serie diretta da C. Cesa, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p.115.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

determinazione, si ha il vero bene morale, la condizione suprema di ogni bene, che viene dunque a coincidere con la volontà stessa in quanto conforme alla legge, cioè con la volontà buona<sup>58</sup>. Mediante l'esaltazione del dovere, cioè della legge morale come fonte di ogni bene, Kant rinvia alla necessità di riconoscere che l'uomo, in quanto soggetto della legge morale, ha un valore che lo pone al di sopra del mondo sensibile e tale valore consiste nella libertà, detta anche «personalità»<sup>59</sup>.

Queste riflessioni generali sulla natura della persona sono – come è stato notato da più parti – degne di nota e interessanti. Come ha giustamente osservato Franz M. Wuketits, a Kant spetta un posto considerevole anche nella storia dell'antropologia<sup>60</sup>. Non deve stupire, dunque, se si constata che Eric Weil ha posto il fondamento della filosofia di Kant nella sua «teoria dell'uomo», nell'«antropologia filosofica», non in una «teoria della conoscenza» e neppure in una metafisica, che pure rappresentano parti essenziali del sistema: la filosofia è più ampia della metafisica, essa è azione umana, destinata a permettere all'uomo di essere in atto ciò che è in potenza, di orientarsi nel mondo, di dirigersi nella sua vita<sup>61</sup>.

Ma come orientarsi? Come può trionfare la vita morale sulla natura? Come può il mondo dei fenomeni lasciarsi dominare dalla libertà del volere? Rispondere a queste domande significa considerare quelli che Kant denomina postulati della ragion pratica. E questi sono per Kant tre: la *libertà*; l'*immortalità*; l'*esistenza di Dio*. Il postulato della *libertà* afferma che la libertà è una condizione necessaria per l'esistenza della moralità<sup>62</sup>. La libertà, come si è già visto, non può esser dimostrata con le sole risorse della ragion pura. La ragion pura è la ragione nel suo uso conoscitivo, la quale può esercitarsi solo in unione con l'esperienza. Ma la ragion pratica o morale richiede l'esistenza della libertà; solo in rinvio a quest'ultima si può fondare la morale. Possiamo accettare la libertà come un postulato. Un postulato è un'asserzione che accettiamo senza dimostrazione. Il postulato è una condizione. In tal senso il postulato della ragion pratica è una condizione necessaria per la moralità.

Il postulato dell'*immortalità dell'anima* afferma che in questa vita non si dà la piena coincidenza tra il bene e la felicità, di modo che in questo mondo essere buono ed essere felice non coincidono. Di qui l'idea che l'anima è immortale affinché in un'altra vita possa darsi quella coincidenza tra la felicità ed il pieno sviluppo del bene. Neanche la

<sup>58</sup>E. Berti, *Il bene*, collana «Itinerari filosofici», coordinati da E. Giammancheri, La Scuola, Brescia 1983, Introduzione, p.29.

<sup>59</sup>Cfr. *ivi*, p. 30.

<sup>60</sup>Cfr. F. M. Wuketits, *Kants Schriften zur Anthropologie: Wege zu einem modernen Menschenbild*, in «Aufklärung und Kritik», 2/2000, p. 7 e sgg.. Il saggio di Wuketits è un invito a leggere le scritture filosofiche tarde, così come si evince dallo stesso titolo, come il sentiero per un'immagine umana più ampia (cfr. *ivi*, p.7). “Denn Kants anthropologische Schriften reflektieren eine sehr realistische Einschätzung des Menschen und seines Wesens und zeugen von einem sehr "lebensnahen" Menschenbild” (F. M. Wuketits, *ivi*, p. 7).

<sup>61</sup>Cfr. E. Weil, *Problèmes kantians*, J. Vrin, Paris 1970 (1a ed. 1963); trad. e bibliog. a cura di P. Venditti, *Problemi kantiani*, presentazione di P. Salvucci, Quattro Venti, Urbino 1980, pp. 36-37.

<sup>62</sup>Cfr. I. Kant, *Kritik der praktischen Vernunft*, trad. it., cit., p. 267.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

ragion pura può provare l'immortalità dell'anima, pertanto la ragion pratica deve accettarla sotto forma di postulato.

Il postulato dell'*esistenza di Dio* è anche un postulato. L'esistenza di Dio non può essere provata razionalmente. Tutte le prove dell'esistenza di Dio formulate da filosofi e teologi non sono valide, non provano che Dio esiste. Kant tenta di darne una interpretazione in *Die Religion innerhalb der Grenzen der blossen Vernunft*, in cui Dio è pensato come il legislatore del regno dei fini, verso cui tende la nostra volontà morale, lottando contro gli impulsi della sensibilità. È nella ragion pratica che egli si rivela, dunque, pienamente. Secondo Kant, la ragione *non può fare a meno* di risalire all'idea di un Dio che è l'origine di tutto ciò che è, e dalla cui idea regolativa dipendiamo per il comportamento pratico, ma non possiamo considerarla una conoscenza certa, o meglio, non possiamo riconoscere l'esistenza di Dio, la possiamo solo postulare<sup>63</sup>. La ragion pratica assume, quindi, l'esistenza di Dio come un postulato e non come una dimostrazione. Libertà della volontà, immortalità dell'anima ed esistenza di Dio sono per Kant gli oggetti che costituiscono la meta finale della nostra ragione. Senza l'uso pratico il sistema della ragione sarebbe incompleto, rimarrebbero senza risposta le questioni fondamentali dell'uomo. Il fine ultimo della filosofia non è altro che il destino intero dell'uomo, e la disciplina che si occupa di questo è la filosofia morale.

#### 4. L'etica kantiana: l'attuale dibattito

La filologia kantiana che si è sviluppata principalmente intorno all'edizione dalla rivista *Kant-Studien* ha fatto sì che, attraverso gli anni, in un movimento quasi dialettico, i principali concetti kantiani non si perdessero nel mare di interpretazioni che sono state date e che, sicuramente, continueranno a darsi. Esiste, infatti, una letteratura enorme su Kant in quasi ogni lingua. Nel trattare un autore così complesso come Kant, le prime domande che vengono da chiedersi, dopo tutto ciò che è stato scritto intorno alla sua teorizzazione etica, sono: Kant fallì nel tentativo di proporre una fondazione trascendentale dell'etica? Ci si può aspettare qualcosa, ancora, da questa complessa costruzione kantiana?

Una prima perplessità viene avanzata riguardo al fatto che la condizione di possibilità dell'esperienza morale e l'imperativo categorico non determinano né esauriscono tutto il fenomeno morale, perché esiste sempre un residuo oscuro nell'esperienza morale che è per Kant il fondamento della sua inconoscibilità. Che l'esperienza morale sia possibile non è spiegabile, esauribile, semplicemente attraverso la determinazione della volontà, cioè attraverso l'imperativo categorico. Piuttosto, la materia propria del fenomeno morale è la libertà e, su questo punto, sono state già delineate le difficoltà che si sono presentate per conciliare campo teoretico e campo pratico. L'esame della ragion pura teorica

---

<sup>63</sup>Cfr. M. Rhonheimer, *Die Perspektive der Moral. Grundlagen der philosophischen Ethik*, trad. it., cit., p. 264 (corsivo nel testo).

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

incomincia dall'intuizione e dalla sensibilità; avanza verso i concetti, poi verso gli oggetti di quest'intuizione, e, infine, verso i principi. La ragion pratica, invece, non si occupa di oggetti di conoscenza, bensì di quella volontà che diventa imperativo categorico non appena la ragione determina il suo fondamento.

Se si condivide o no questa posizione, non si può, in ogni modo, fare a meno di riconoscere che l'etica kantiana è di gran lunga superiore alle concezioni etiche utilitaristiche ed edonistiche<sup>64</sup>. Anzi, come precisa Hermann Nohl: "Kant l'aveva sviluppata soprattutto in opposizione all'egoismo dell'edonismo, anzi la situazione gli si presenta così: tutte le altre etiche, comportanti una determinazione contenutistica, sono etiche dell'egoismo, sono eteronome. Anche tutte le recenti esposizioni dell'etica critica ribadiscono questo punto: edonismo e utilitarismo non sono all'altezza dei fatti della vita etica"<sup>65</sup>.

L'etica di Kant, distinta com'è dall'etica utilitarista, era d'accordo, tuttavia, con questa nell'essere individualista; il valore di una pratica sociale, di un'istituzione o di una forma di governo posava sull'effetto che ne scaturiva direttamente sugli uomini; l'effetto utilitaristico rappresentava la norma di misura. Per l'utilitarismo, le norme dell'agire non scaturiscono dalla libera volontà umana, ma dalla ricerca dell'utile.

Non v'è dubbio che un'area problematica dell'etica kantiana, come ha sottolineato del resto anche Hermann Nohl, è data dal suo cadere nel soggettivismo<sup>66</sup>. Nell'etica kantiana "regna un individualismo completo senza alcun impegno contenutistico. Dove il contenuto è eliminato rimane soltanto la vuota convinzione, che però non ha in sé alcun criterio, poiché è puramente puntuale. Questo moralismo conduce alla fine ad un completo atomismo, tanto nella persona che nei confronti della comunità e del contesto storico. Come nell'utilitarismo, anche qui ogni momento è autonomo"<sup>67</sup>. E ancora: "anche l'etica kantiana, esattamente come l'utilitarismo, non è in fondo all'altezza della vita morale"<sup>68</sup>.

Tuttavia, nonostante tali critiche, il neokantismo nel secolo scorso, compresa molta dell'etica postmoderna, hanno prodotto nuove e importanti forme di etica, per esempio, quelle di Apel, Habermas e Rawls. L'etica kantiana è stata oggetto di ampliamento e di una operazione di rinnovamento, in particolare con l'*etica del discorso*, elaborata da Apel e Habermas. Tanto Apel quanto Habermas riprendono la domanda trascendentale, sebbene con distinta intensità e in diversa misura. Per entrambi, in ogni modo, la problematica tradizionale della coscienza è stata superata dalla critica trascendentale del linguaggio ispirata da Wittgenstein. I problemi inerenti alla filosofia pratica sono risolti in

---

<sup>64</sup>Cfr. H. Nohl, *Die sittlichen Grunderfahrungen. Eine Einführung in die Ethik*, 3<sup>a</sup> ed. G. Schulte – Bulmke Frankfurt a. M. 1949; trad. it. di G. Moretto, *Introduzione all'etica – Le esperienze morali fondamentali*, Guida, Napoli 1975, p. 128.

<sup>65</sup>*Ivi*, p.128.

<sup>66</sup>Cfr. *ivi*, p.132.

<sup>67</sup>*Ibidem*.

<sup>68</sup>*Ivi*, p.130.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

una sintesi che include la cornice trascendentale kantiana che, in special modo in Habermas, è confluita nella teoria degli atti linguistici di Austin e Searle e nella nozione fenomenologica di «mondo della vita».

Del resto, l'evoluzione della filosofia trascendentale potrebbe istoriarsi attraverso le distinte interpretazioni dell'eredità kantiana. La fenomenologia, per esempio, adottò decisamente il punto di vista trascendentale, benché Husserl stesso attribuisse a Kant un'interpretazione psicologista e perfino naturalista di questo concetto. Poi seguì Heidegger che respinse esplicitamente l'impianto trascendentale della filosofia kantiana, benché l'analitica dell'esistenza di *Sein und Zeit* conservi, ciononostante, una pretesa trascendentale. L'ermeneutica, dal canto suo, tentò il recupero della vecchia ragione pratica aristotelica, inesistente nella teorizzazione heideggeriana, e in più di uno scritto Gadamer ha criticato l'atteggiamento "moralizzante" dell'orientamento filo-kantiano. Nell'ambito della filosofia tedesca si succedettero le distinte "versioni" nell'interpretazione della filosofia trascendentale e sarebbe impossibile enumerare tutte le sue varianti. Non resta altro da dire che nel rifiuto della cosa trascendentale si agitò sempre, con maggiore o minore intensità, l'influenza di Hegel.

Un altro aspetto problematico dell'etica kantiana è visto nel principio metodologico che Kant ha posto alla base delle nostre esperienze morali quotidiane: l'imperativo categorico. Nell'imperativo categorico trasformiamo le nostre massime, cioè le nostre esperienze morali, in leggi e principi, grazie alla riflessione sulla volontà e la sua capacità di potere e volere: questo è quello che chiamiamo *libertà*. Il principio ponte della morale kantiana è la libertà umana. Pertanto, di fronte agli obblighi morali, possiamo essere solo responsabili delle nostre azioni nel momento in cui siamo liberi di operare in un modo o nell'altro.

Tuttavia, l'imperativo categorico è tanto assoluto, tanto generale che molte volte la sua applicazione non è solo difficile, ma forse anche impossibile. È possibile che confondiamo i nostri interessi personali con quello che vogliamo sia legge universale. Alla luce di ciò, oggi si tende a cercare altri principi mediatori, altre strategie, che compiano la funzione di ponte tra le esperienze personali ed i principi morali universali. Nella proposta dell'*etica del discorso* di Karl-Otto Apel il principio ponte è, per esempio, un principio dialogico, della comunicazione, e su di esso si basa ogni fondazione possibile della morale e dell'etica<sup>69</sup>.

## 5. La fondazione etico-trascendentale della pedagogia in Kant

Riferendoci a quanto chiarito nei paragrafi precedenti, dobbiamo prendere atto che la prima questione da porre nel tentativo di costituire una teoria pedagogica fondata sui

---

<sup>69</sup>Per quanto riguarda l'etica del discorso, si veda F. Caputo, *Etica e Pedagogia*, terzo volume, Pellegrini, Cosenza 2005.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

momenti più significativi dell'etica kantiana, consiste anzitutto nel porre l'accento sulla questione etica specifica posta in luce da Kant: la necessità di operare per il *dovere*. Affrancando l'educazione da fini, paure di punizioni, desideri di ricompensa, si muove sul terreno ideale, ma, in un certo modo, utopico, perché l'eudemonismo non può essere escluso del tutto: l'uomo desidera essere felice, questo è un fine soggettivo, in un certo modo anche formale, previo a qualunque contenuto. A parte questo, il precetto kantiano esposto nell'imperativo categorico, benché autonomo, è una norma che deve riempirsi, in ogni caso, di contenuti concreti, per cui l'autonomia dovrebbe radicarsi nell'autodeterminazione. Quello che fa dell'etica kantiana una proposta pedagogica attendibile è, pertanto, il suo umanesimo di base, la concezione che le azioni devono considerare sempre l'uomo come fine, mai come mezzo. Questo è il senso della seconda massima che propone Kant per esprimere la legge fondamentale della ragion pratica. Si tratta di un'indicazione normativa che, riconoscendo la dignità dell'uomo, viene a completare il giudizio vuoto formale dell'imperativo categorico.

Si tratta di renderci consapevoli del fatto che Kant non postula valori morali determinati per distinguere tra buono e brutto. In Kant si tratta di operare nel rispetto della legge; realizzare il dovere per il dovere. Perciò Kant non si preoccupa di determinare quali sono in concreto i doveri dell'uomo. In conseguenza di questo (che è stato criticato come un) formalismo e apriorismo autonomo del suo principio formale supremo come unica regola della moralità, Kant respinge tutti i sistemi morali precedenti, perché avrebbero collocato il fondamento dell'etica in principi materiali o empirici.

Ciò non significa porsi fuori da un contesto pedagogico. Al contrario, l'etica kantiana è ricca di spunti preziosi per la pedagogia, soprattutto se pensiamo in termini di formazione di una libera coscienza morale. Dacché la conoscenza fondata sul giudizio sintetico a priori, attribuendo l'oggettività alla trascendentalità, rende corrispettivo e intrinseco ad essa il valore di una nuova soggettività, di una capacità di giudizio proprio di ogni essere umano, la moralità fondata sul rapporto sintetico tra la volontà patologicamente affetta e la buona volontà determinata dalla rappresentazione della legge, rende evidente la nostra natura intelligibile, la nostra libertà autodeterminantesi, la nostra dignità di uomini liberi, non solo di scegliere una o una altra situazione nel mondo, ma soprattutto liberi, come dimostrerà lo sviluppo del pensiero, ad esempio, fichtiano, perché capaci di creare in esso qualcosa di nuovo e di sempre assolutamente originale<sup>70</sup>.

L'uomo legislatore della natura, artefice del suo destino, creatore del mondo dell'arte, esce dai limiti di una determinazione naturalistico-empiristica e umanistico-razionalistica, per affermarsi come persona, dignità, valore; da qui il significato universale del problema pedagogico che non guarda più solo all'educando, considerato nella sua astratta determinazione, ma alla concreta umanità da cui ogni valore del genere umano

---

<sup>70</sup>Cfr. B. Fazio-Allmayer, *L'uomo nella storia in Kant*, Pubblicazioni a cura del Centro di Studi Filosofici Vito Fazio-Allmayer, «Biblioteca di Cultura Filosofica» 39, Cappelli Editore, Urbino 1968, Capitolo I - *Introduzione allo studio etico-pedagogico di Kant* (saggio pubblicato precedentemente in «I Problemi della Pedagogia», 1957, n. 1, pp. 44-57), p. 32.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

scaturisce<sup>71</sup>. Anzi, a questo proposito, come ha osservato, per esempio, Borrelli, il compito kantiano, è non da ultimo quello di realizzare un'idea di ragione in connessione con gli interessi filosofici dell'illuminismo che può essere ritenuto il passaggio da una visione di ragione ontologico-metafisica qual è quella della pre-modernità ad una ragione tutta situata nella razionalità del soggetto. Questo passaggio, come evidenzia Borrelli, rappresenta anche una svolta rivoluzionaria per il contesto pedagogico<sup>72</sup>. Appropriandosi in tal modo della sua soggettività, l'uomo esce dalla condizione di minorità, si emancipa, si riscatta dall'inerzia meccanica e dall'isolatezza del suo stato naturale e sociale<sup>73</sup>.

La ragione, in quanto struttura necessaria e universale del pensiero, è il grande principio su cui l'illuminismo kantiano fa leva per mostrare che l'uomo si innalza «al di sopra di se stesso», al di sopra del suo essere un pezzo della macchina naturale e un semplice strumento, per fronteggiare così la devastazione nichilistica che il razionalismo moderno porta con sé<sup>74</sup>.

Se seguiamo Rink, discepolo di Kant, la prima indicazione che si pone all'attenzione pedagogica è l'affermazione: «L'uomo è la sola creatura che deve essere educata»<sup>75</sup>. Questa affermazione trova la sua motivazione nel fatto che le persone, al contrario degli animali accompagnati dagli istinti ed estranei alla ragione, sono dotate di *ragione* propria. Educazione, istruzione, formazione diventano un *dovere* per l'uomo. In Kant, per «educazione» si intende la *disciplina* (come freno alla *selvatichezza*), la *coltura* (che comprende l'istruzione e gli ammaestramenti), l'*educazione* (educazione come raffinamento la quale deve aver cura che l'uomo sappia stare in società, in modo piacevole e influente), la *formazione morale* (non basta che l'uomo sia capace ad ogni sorta di fini, ma deve acquistare il discernimento per scegliere solo quelli buoni)<sup>76</sup>. Per questo l'uomo è via via infante, educando e scolaro<sup>77</sup>. La disciplina modifica i caratteri dell'umanità, impedisce che l'uomo, sotto la spinta delle sue tendenze animali, si vada discostando dal suo fine, che è l'umanità<sup>78</sup>. La disciplina sottomette le persone alle leggi dell'umanità, e si comincia con ciò a sentire la costrizione delle leggi. Già il bambino è

<sup>71</sup>Cfr. *ivi*, p. 33.

<sup>72</sup>È la ragione dell'uomo l'istanza unica della sua moralità, della sua responsabilità, in ultima analisi della sua educazione. Ragione e pedagogia – così l'ipotesi di Michele Borrelli – sono interconnesse e, quindi, inseparabili per principio. Poiché Kant differenzia la ragione in teoretica, pratica e estetica, il discorso pedagogico segue necessariamente questa tripartizione (cfr. l'analisi di Michele Borrelli in *Id.*, *La dissoluzione filosofica della filosofia: Descartes – Spinoza – Kant – Hegel – Marx*, in *Id.* (a cura di), *Metodologia delle scienze sociali*, vol. 5, «Quaderni Interdisciplinari», collana fondata e diretta da M. Borrelli, Pellegrini, Cosenza 2001, spec. pp. 24-29).

<sup>73</sup>Cfr. A. Masullo, *L'universo dell'illimitata comunicabilità nel progetto kantiano dell'emancipazione*, in A. Fabris e L. Baccelli (a cura di), *A partire da Kant. L'eredità della «Critica della ragion pratica»*, introd. di S. Marcucci, pref. di A. Fabris e L. Baccelli, Franco Angeli, Milano 1989, *Parte I - Kant e la filosofia pratica*, p. 101.

<sup>74</sup>Cfr. *ivi*, p. 75.

<sup>75</sup>I. Kant, *Über Pädagogik*, trad. it. di F. Rubitschek, *La pedagogia*, introd. di A. Corsano, La Nuova Italia, Firenze 6<sup>a</sup> rist. 1959, *Introduzione* di I. Kant, p. 3.

<sup>76</sup>Cfr. *ivi*, pp. 13-14 (corsivi miei).

<sup>77</sup>Cfr. *ivi*, p. 3.

<sup>78</sup>Cfr. *ivi*, pp. 13-14.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

sottomesso alle leggi dell'umanità, affinché la selvatichezza naturale possa essere ridotta. Selvatichezza è indipendenza da leggi. Con il concetto d'istruzione e quello di formazione diventa tutto più complesso, poiché le persone si preparano alla vita in una determinata cultura. Ma a questa *Kultivierung* si aggiunge anche la civilizzazione e la moralizzazione. La prima e la seconda richiedono l'appropriazione dei modi e un'intelligenza certa, non ultimo il dovere di procurare alle persone il modo di pensare giusto.

Possiamo, dunque, differenziare la concezione di Kant in: *Bildung*: educazione; cura: disciplina; *Kultivierung*: civilizzazione e moralizzazione. Più precisamente, Kant differenziò l'educazione in: *scolastica*, in cui abilità e conoscenze devono essere insegnate; *pratica*, diretta alla mediazione dell'intelligenza; *morale*, che si riferisce alla moralità<sup>79</sup>. La necessità di educare le persone nasce, come abbiamo visto, dalla domanda kantiana che le persone possono diventare tali solo attraverso l'educazione. Destinazione di questa educazione è il genere umano. In quest'osservazione si delinea l'assunto secondo cui l'umanità in un processo di formazione sia capace di sviluppare, al meglio, le sue doti naturali. Ma la società come tale – è bene ribadirlo – si può migliorare solo se l'educazione acquista il significato di *dovere*. La formazione morale deve, perciò, fondarsi kantianamente sulla legge morale; occorre, dunque, far sì che il fanciullo acquisisca l'abitudine di agire secondo le massime della morale, e non secondo particolari motivi<sup>80</sup>.

Si perviene così ad una concezione dell'educazione come processo integrale il cui fine ultimo è la *formazione morale*. Si può rappresentare questa direzione dell'esperienza educativa con il seguente assunto kantiano: "L'educazione pratica o morale è quella che riguarda la coltura che mette l'uomo in grado di vivere come ente libero. (Si chiama pratico tutto ciò che si riferisce alla libertà). Questa è l'educazione che forma la personalità, l'educazione di un essere liberamente agente che sappia bastare a se stesso e divenire un membro della società ma che è capace di avere un valore intrinseco per se stesso"<sup>81</sup>.

Chiarito così il modo di impostare la problematica educativa, dobbiamo cercare di far emergere meglio quella che è la principale direzione dei distinti periodi dell'educazione prescritti da Kant, ossia il principio chiave che sottolinea l'importanza di subordinare ogni momento dell'educazione al suo fine ultimo: la conformità alla coscienza morale razionale autonoma. Questo fine ultimo si ottiene, a giudizio di Kant, nel giusto equilibrio di due principi fondamentali: la coazione come obbedienza al dovere e la libertà come autonomia della volontà.

Per Kant, le condizioni proprie dell'infanzia limitano l'esercizio razionale rispetto alla costruzione autonoma di norme e principi morali. Sebbene, in Kant, il gioco dei

<sup>79</sup>Cfr. *ivi*, *Trattato (piano dell'opera)*, p. 21 (corsivi miei).

<sup>80</sup>Cfr. *ivi*, *Dell'educazione fisica*, p. 53.

<sup>81</sup>I. Kant, *ivi*, *Trattato (piano dell'opera)*, p. 21.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

sentimenti morali sia assolutamente irrilevante, il principio pedagogico che dirige verso la moralità si traduce, in pratica, nella necessità di condurre i fanciulli ad agire in accordo con norme di rispetto verso se stessi e verso gli altri<sup>82</sup>. Questa necessità può esser letta in due modi distinti: la prima riguarda il consolidamento della virtù come obbligo, la seconda, può leggersi anche, alla maniera aristotelica, come una forma di abitudine rispetto agli interessi e desideri di altri che detta predisposizioni di un carattere orientato verso la considerazione degli altri. A questa soluzione rispetto alla formazione morale in un primo momento dell'educazione si sommano altre intuizioni kantiane che possono avere gran valore nelle pratiche educative tendenti alla formazione morale. Una prova di ciò è data dalle proposte di Kant rispetto all'educazione intellettuale. A questo punto della sua filosofia educativa, Kant fa riferimento a quella che egli denomina la *coltura fisica dello spirito* che si divide nell'esercizio libero delle facoltà intellettuali e nell'educazione al lavoro<sup>83</sup>. L'esercizio libero, è più o meno, un gioco; l'educazione scolare, al contrario, suppone un processo; l'esercizio libero è quello che deve esser sempre presente nell'alunno; nell'esercizio scolare si considera l'alunno sottomesso alla coazione<sup>84</sup>. Può essere occupato nel gioco, quello che si chiama passare il tempo, ma può essere sottoposto anche alla coazione, e questo si chiama lavorare. L'educazione scolare deve essere un lavoro per il bambino; l'esercizio libero un gioco<sup>85</sup>.

Kant assegna poca importanza all'influenza delle mediazioni ambientali e crede, invece, apertamente nello sviluppo di una razionalità universale, indipendente da influenze esperienziali. In quanto alla visione del lavoro nell'educazione, la proposta di Kant non è meno fondamentale. La comprensione kantiana del lavoro come elemento di trasformazione della materia che permette la trasformazione interna ha conseguenze degne di essere considerate. In primo luogo, Kant non separa il lavoro dalla formazione culturale generale, piuttosto lo unisce allo sviluppo della conoscenza. In questo senso, lontano dal parlare di una formazione tecnica, allaccia la nozione di lavoro con quella di conoscenza<sup>86</sup>. Il lavoro che prescrive Kant per la formazione intellettuale non si aggiunge artificialmente alla formazione culturale, è piuttosto la sua condizione essenziale. In questo senso, la *paideia* kantiana ha molto da dire rispetto al valore del lavoro come elemento integratore dei diversi saperi.

D'altra parte, per Kant il lavoro costituisce per eccellenza la strategia per il risultato dell'equilibrio tra i due principi che regolano il compito educativo: il principio coercitivo che obbliga a compiere il dovere ed il principio di autonomia della volontà. Lavorare implica sottomettersi alle leggi della realtà, implica forme di coazione necessarie, affinché il corpo e lo spirito possano creare qualcosa. Ma nella misura in cui si crea qualcosa con il lavoro, si esercita anche la libertà. L'educazione per il lavoro, così intesa,

<sup>82</sup>Cfr I. Kant, *ivi*, *L'educazione pratica*, pp. 64-65.

<sup>83</sup>Cfr. *ivi*, *Dell'educazione fisica*, p. 41 (corsivo mio).

<sup>84</sup>Cfr. *ivi*, p. 41.

<sup>85</sup>Cfr. *ibidem*.

<sup>86</sup>Cfr. *ivi*, p. 43.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

ha come obiettivo fare dell'uomo un essere autonomo a partire dalla coazione. In questo senso, il lavoro è soggettività e libertà. Ma non sono queste le uniche virtù del progetto kantiano rispetto al lavoro, perché è altresì un fondamento per la perfezione morale, per il suo accesso alla collaborazione nella vita sociale.

Benché Kant non descriva con profondità tutte le virtù che contiene la sua proposta educativa rispetto al lavoro, il modo in cui prescrive la necessità di utilizzarlo come fonte di stimolo per lo sviluppo intellettuale e morale apre prospettive che devono essere rivalutate alla luce dei problemi dello sviluppo e dell'educazione morale odierni. Quanto all'educazione intellettuale, val la pena raccogliere le indicazioni kantiane rispetto alla formazione dell'intelligenza, del giudizio e della ragione. Kant considera che queste tre facoltà devono svilupparsi a partire dal loro esercizio. Considerazione che suppone non di non inculcare conoscenze razionali, bensì sviluppare strategie che permettano di estrarre regole generali da casi particolari<sup>87</sup>. Perciò Kant suggerisce il metodo socratico la cui virtù consiste nel permettere un gioco creativo tra la cosa generale e la cosa particolare<sup>88</sup>. Per Kant, questo metodo permette che i giovani possano derivare le regole dal loro uso: l'uso di una regola in una situazione specifica permette di capire e ragionare sulla costituzione della regola generale. Ma Kant non spiega questo procedimento. Tuttavia, sembra ragionevole pensare che ciò che Kant tenta di mostrare è che è necessario che le regole non passino come un'istruzione autoritaria, bensì come mezzo per regolare le inclinazioni capricciose, per esempio. Ciò che interessa a Kant, in questo senso, è che l'educando scopra che esistono ragioni per l'imposizione di una regola generale dinanzi a vari e diversi casi particolari. E la costruzione di quelle ragioni deve essere radicata nell'autonomia di ciascun individuo. Questa prospettiva è, tuttavia, riduttiva di fronte alla complessità della vita morale, perché è, in ogni modo necessario, che le ragioni che appoggiano le distinte norme morali e regole generali accettate devono essere costruite in maniera individuale da individui autonomi capaci non solo di comprendere o elaborare le ragioni delle regole, bensì di discutere già codici approvati dalle comunità. L'educazione intellettuale, che propone Kant, sviluppa la comprensione o elaborazione di certi principi di ordine superiore che mantengono una giustificazione razionale. L'assolutismo del pensiero morale kantiano non ammette così la necessità di una funzione giudiziale. Per Kant, il dovere assoluto di dire sempre la verità sta al di sopra di altre considerazioni ed il risultato dell'azione non ha valore alcuno per la determinazione ultima della condotta. Nella *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten* e nella *Critica della ragion pratica*, Kant afferma con rigore che la base degli obblighi morali può cercarsi solo in concetti della ragion pura, cioè in concetti a priori e che né la natura empirica dell'uomo, né le condizioni a cui questi è soggetto possono essere considerate nella fondazione della morale.

---

<sup>87</sup>“La ragione dà la conoscenza del generale. Il giudizio è l'applicazione del generale al particolare; la ragione è la facoltà di stabilire il rapporto del generale col particolare” (*Ivi*, p. 44).

<sup>88</sup>Cfr. *ivi*, pp. 49-50.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

La proposta educativa morale contempla come fine la formazione del carattere, la cui condizione essenziale soddisfa la fermezza nell'esecuzione di quello che impone la funzione di obbligatorietà del dovere morale. Il carattere può essere capito, alla maniera di Kant, come una condizione di adesione a certi principi di ordine superiore. In questo senso, il carattere, in special modo di uno scolaro, è l'*obbedienza*, che può essere di due specie: obbedienza all'*autorità assoluta* dell'educatore, sottomissione ad una *volontà riconosciuta ragionevole e buona*<sup>89</sup>.

La seconda accezione del termine si riferisce alla somma totale dei tratti di una persona. Suppone un insieme di disposizioni psichiche e morali che ha a che vedere con certe regole assorbite rispetto ad un sistema ampio di codici, usi e convenzioni. Quest'idea di carattere suppone certe forme di condotta relativamente stabilite, associate ad una serie di credenze e sentimenti. In questa seconda accezione, il carattere, non include solamente virtù morali universali, ma recupera anche certi standard esterni, sotto forma di credenze e valori comunitari rispetto alle dimensioni ideali delle virtù morali.

Kant stabilisce che il carattere si compone di tre tratti essenziali: l'*obbedienza*, la *sincerità* e la *socievolezza*<sup>90</sup>. L'obbedienza è, per Kant, una qualità cui si accede attraverso la disciplina. In questo senso, l'obbedienza si avvicina strettamente alla necessità di compiere un obbligo, un dovere autonomamente determinato. Il secondo tratto del carattere che Kant considera come tale è quello della sincerità, intesa come il luogo del concetto di dignità umana. E la dignità umana è, per lui, la condizione di autonomia del pensiero in un essere razionale. La socievolezza, da parte sua, concerne la disposizione ad essere in amicizia con altri; a stabilire relazioni cordiali o solidali<sup>91</sup>. Questi tre tratti sono da Kant intesi più come virtù intellettuali che come tratti del carattere. C'è da dire che le virtù intellettuali non possono portare ad una comprensione esauriente della vita morale nella sua totalità. Le virtù intellettuali sono necessarie e sufficienti, ma ci sono altre situazioni comprese nei domini della moralità che richiedono risposte spontanee ed intuitive, molte volte derivate dai sentimenti. Il disprezzo di Kant per le inclinazioni personali porta alla disistima di una porzione considerevole dei problemi compresi nel dominio della moralità. Ma il richiamo alla riduzione nella comprensione del dominio della vita morale non è l'unico che si può fare alla pedagogia pratica di Kant, perché l'annullamento dell'intervento dei sentimenti suppone la separazione da importanti aspetti della vita psichica: l'affettivo ed il cognitivo. Quando Kant pretende di sopprimere l'intervento delle inclinazioni personali nella formazione dei giudizi morali, sta supponendo che le sfere affettive e motivazionali operino al margine della ragione. Non nega solo ai sentimenti il visto per entrare nel terreno dei giudizi e delle ragioni morali, ma neanche concede agli elementi cognitivi la possibilità di giudicare in merito alle emozioni. Una comprensione più ampia della vita psichica

---

<sup>89</sup>Cfr. *ivi*, p. 55 (corsivi nel testo).

<sup>90</sup>Cfr. *ivi*, pp. 56-59 (corsivi miei).

<sup>91</sup>Cfr. *ivi*, pp. 58-59.

Francesca Caputo - *Fondazione etica e pedagogia – Il contributo di Kant*

permette di supporre che gli affetti, le intenzioni, i desideri, concorrano nell'elaborazione dei giudizi razionali. Allo stesso modo, i giudizi possono intervenire nella formazione di nuovi e più preziosi sentimenti, motivi e desideri. In questo senso, l'educazione del carattere deve recuperare la *Kultivierung* e il raffinamento dei sentimenti morali e della stima per certi valori comunemente accettati, non perché costituiscano i motori ultimi di tutte le azioni, ma affinché configurino certe disposizioni primarie e determinati modelli di condotta morale<sup>92</sup>.

---

<sup>92</sup>Cfr. M. Borrelli, *Lettere a Kant – La trasformazione apeliiana dell'etica kantiana*, 3a ed., Pellegrini, Cosenza, 2010.